

Una analisi di genere della globalizzazione neoliberista: l'ombra del sistema militare-industriale sulle "donne globali"

Jules Falquet,

Docente di Sociologia presso l'Università di Parigi Diderot

Troppe analisi sulla globalizzazione sono ancora indebolite da un profondo pregiudizio androcentrico - che si concentrano cioè sugli esseri umani di sesso maschile, i loro centri di interesse e le relazioni che stabiliscono tra loro (Mathieu, 1991). Fortunatamente, dagli anni '90, varie ricerche femministe in sociologia, sociologia del lavoro, scienze politiche ed economia, spesso in stretta collaborazione con i movimenti sociali, hanno proposto delle prospettive alternative. In questo lavoro presenterò alcune di queste riflessioni¹, con filo conduttore la questione della trasformazione delle attività economiche.

Come sappiamo, storicamente, di fronte all'androcentrismo delle scienze sociali innanzitutto si è agito "aggiungendo le donne" alle analisi. Per cominciare vedremo quindi le ambivalenze dell'aggiungere le donne al mondo del lavoro e del tipo di attività che la globalizzazione riserva maggiormente alle donne non-privilegiate del pianeta, vincolate principalmente alle attività "di servizio". Tuttavia, una vera prospettiva di genere consiste nel pensare insieme e dialetticamente i due termini del rapporto sociale tra i sessi, per cui presenterò poi delle analisi che potrebbero sembrare "fuori portata", ma che sono comunque la chiave per comprendere la globalizzazione: coloro che sono interessati alla guerra, al militarismo e alle varie manifestazioni di "uomini in armi".

Le "donne di servizio", nuove "donne globali"

Dalla fine degli anni '80, alcune teoriche femministe hanno approfondito la critica alla separazione arbitraria delle attività chiamate "produttive" e "riproduttive", rimettendo seriamente discussione la disciplina economica e la "grande narrazione" dominante della storia del capitalismo. Maria Mies propone di riconsiderare il peso dei rapporti patriarcali nell'accumulazione su scala mondiale (1986), mentre Marilyn Waring contesta la stessa logica della contabilità internazionale, la misurazione del PIL e della crescita (1988). Nel 1991, Saskia Sassen è una delle prime ad analizzare il nuovo fenomeno della "globalizzazione", studiando le Città Globali dove, per esempio, le coppie impegnate a tempo pieno nelle attività dell'alta finanza e quindi "senza moglie", "esternalizzano" molti posti di lavoro "riproduttivo" verso una mano d'opera a buon mercato, che consiste principalmente in donne, spesso migranti.

La globalizzazione neoliberista: effetti nocivi per le donne?

Alla fine degli anni '90, molti studi sull'impatto dei piani di aggiustamento strutturale mostrano che la crisi economica, l'aumento della disoccupazione e la crescita delle disuguaglianze hanno interessato e impoverito in particolare le donne, sia in termini assoluti sia in rapporto agli uomini (in francese: Hirata et Le Doaré, 1998 ; Wichterich, 1999, ATTAC, 2002, Bisilliat, 2003). Dopo aver mostrato come lo stato sociale ha parzialmente liberato le donne dal "patriarcato privato" (per farle dipendere da un "patriarcato pubblica") la britannica Silvia Walby (1990) sottolinea che l'adeguamento strutturale porta a una re-familiarizzazione di molti compiti e sottopone le donne a una nuova dipendenza da un "patriarcato privato", facendole giocare spudoratamente il ruolo di "ammortizzatori" della crisi (1997).

¹ Per ragioni di spazio e di unità argomentativa, questo articolo si concentra su analisi prodotte da paesi OCSE, in particolare in Francia.

In una prospettiva simile, una squadra intorno a Eleonore Kofmann (2001), anche lei inglese, ha messo in evidenza che le trasformazioni nelle politiche sociali in Europa sono state accompagnate da politiche, più o meno ufficiali, di importazione di mano d'opera femminile da paesi del Sud globale, per svolgere i compiti che lo stato ha abbandonato, mentre molti uomini rifiutano ostinatamente di occuparsene, e molte donne difficilmente riescono a "conciliarle" con il resto dei loro obblighi. Ricordiamo, a questo proposito, che gli accordi di Lisbona richiedono che almeno il 60% delle donne dell'OCSE entrino nel mercato del lavoro.

Il capitalismo neoliberista, alleato delle donne?

Nel corso delle ricerche, una cosa emerge chiara: al Sud come al Nord, la globalizzazione ha spinto numerose donne sul mercato del lavoro (Hirata & Le Doaré, 1998) - spesso a causa della distruzione delle loro modalità di esistenza precedenti. Alcune autrici analizzano questa inserzione massiccia di donne nel mercato del lavoro retribuito come positiva, in quanto permettere loro di diventare economicamente autonome, di accedere cioè alla chiave per una maggiore parità tra i sessi. Nancy Fraser (2013) ha recentemente suggerito che c'è una certa convergenza di interessi tra una parte del movimento femminista e il capitalismo: sia che il mercato ha molta fame di manodopera e si mostra scevro da pregiudizi patriarcali, sia che il suo interesse lo spinge a reclutare preferibilmente manodopera femminile, il cui costo è abbassato per gli stessi pregiudizi patriarcali.

Eppure, l'impiego delle donne è ben lungi dall'essere sistematicamente positivo. In effetti, lo smantellamento sistematico delle leggi sul lavoro tocca in particolare le donne - specialmente dal momento che la maggior era già concentrata in settori di attività sottovalutati e scarsamente protetti: le riforme neoliberiste hanno ancor più precarizzato e flessibilizzato le donne (Talahite, 2010). Inoltre, le nuove regole del lavoro richiedono "qualità tipicamente femminili" (accettazione del tempo parziale e allo stesso tempo estendibile all'infinito, versatilità e coinvolgimento "totale", anche a livello emozionale), che disegnano forme di servilismo normalizzate e generalizzate. Così, solo una parte delle donne accede a posti di lavoro "buoni", vicini ai livelli di occupazione maschile e assistiamo a una crescente polarizzazione dell'occupazione femminile (Sassen 2010; Kergoat, 2012).

Questo è il motivo per cui l'analisi in termini di genere non può fare a meno di una analisi simultanea in termini di classe e di "razza"², come hanno affermato per prime nel 1979 le femministe nere del Combahee River Collective. Come io stessa ho cercato di mostrare con il concetto di "vasi comunicanti" (2014), ottenere dei progressi "per le donne" non aveva alcun interesse se era per far subire dei passi indietro a proletari/e o a persone razzializzate (di cui oltre la metà sono donne). Eppure questa sembra essere la strategia dell'OCSE legittimare globalizzazione attraverso l'idea del progresso in termini di uguaglianza tra i sessi.

I "nuovi" posti di lavoro femminili e migranti

A cavallo degli anni 2000, Barbara Ehrenreich e Arlie Russell Hochschild evidenziano tre figure della nuova "donna globale": le babysitters, le donne di servizio e le lavoratrici del sesso (2003). Dove una volta c'erano le migranti "provinciali", oggi ci sono le migranti internazionali, spesso "postcoloniali" (Moujoud e Falquet, 2010). Babysitter e donne di

² La "razza" come la intendo qui è un fenomeno sociale creato da rapporti sociali di "razza", che sono organizzati in particolare intorno alla nazionalità, religione, colore della pelle e status migratorio.

servizio, ma anche badanti per i malati e gli anziani (sempre più numerosi e meno sostenuti dal governo) sono diventate indispensabili in un vero e proprio processo di internazionalizzazione della riproduzione sociale. Di fronte a ciò che alcuni/e hanno battezzato come la “crisi della cura”, si sviluppa un vasto settore della ricerca intorno all’idea che “siamo tutti vulnerabili” (Tronto, 2009 [1993]), proponendo come nuova utopia sociale di dare più valore sociale ed economico alle attività legate alla cura degli altri.

Tuttavia, il lavoro di Nakano Glenn (2009 [1992]), insistendo sul modo in cui negli Stati Uniti alcuni settori sociali sono stati storicamente forzati a fornire le cure (gli schiavi, le donne, le donne schiave e le donne razzializzate e le donne migrati), ha aperto una prospettiva più cruda sulle varie forme di coercizione che oggi si stanno sviluppando per costringere alcuni/e a farsi carico di altri, per di più a basso costo. Tra queste coercizioni, la più eclatante sono le riforme legislative estremamente restrittive in materia di lavoro, ma anche di migrazione. Per la maggior parte delle donne non privilegiate, la possibilità di migrare e di “fare carriera” sono ridotte a seguire, ricongiungersi o trovare rapidamente nella regione di arrivo un marito, iscriversi a programmi ufficiali di importazione di manodopera di “servizio”, o di inserire nel campo del “lavoro sessuale” per affrontare i costi esorbitanti della migrazione illegalizzata. Ho suggerito di concettualizzare questo orizzonte come “l’etero-circolazione delle donne” (Falquet, 2012), prolungando il concetto di “continuum dello scambio sesso-economico” di Paola Tabet (2004), che permette di (ri)fare il collegamento tra le attività “nobili” della cura e le attività “sulfuree” nel campo del sesso. In effetti, nella maggior parte delle ricerche queste attività appaiono separate, mentre a volte sono le stesse donne che le esercitano a turno (Moujoud, 2008). Per questo motivo ho proposto di raggrupparle nella categoria dei “donne di servizio”, mostrando come la loro crescita è andata di pari passo con la proliferazione degli “uomini in armi”³, suggerendo che il loro sviluppo dialettico è stato uno dei paradigmi della globalizzazione neoliberista (Falquet, 2006).

Gli “uomini in armi”, la guerra e la crescita neoliberale

Guardiamo ora al lato di questi “uomini in armi”, vale a dire soldati, mercenari, guerriglieri o terroristi, poliziotti, membri di bande o di organizzazioni criminali, guardie carcerarie o vigilantes, tra gli altri - che esercitano nel settore pubblico, semi-pubblico, privato o illegale.

Uno stato di guerra e di controllo generalizzato

Come all’epoca della prima globalizzazione che ha portato alla prima guerra mondiale così lucidamente analizzata da Rosa Luxemburg (1915), assistiamo oggi a una competizione internazionale, feroce e militarizzata, per attribuirsi le risorse, i mercati e il controllo delle forze produttive. A partire dall’11 settembre 2001, il nuovo quadro generale di questa competizione è la “guerra al terrorismo” guidata dalle principali potenze neoliberiste contro diversi paesi del Sud del mondo. A grandi linee, essa si traduce in guerre aperte in differenti paesi mediorientali, in interventi militare-umanitari in particolare nel continente africano (Federici, 2001), in guerra contro l’immigrazione “illegale” nei paesi dell’OCSE e in “guerra contro la droga” sul continente latino-americano. Ovunque si sviluppa simultaneamente un discorso e delle pratiche securitarie e di sorveglianza generalizzata della popolazione, come hanno dimostrato le recenti rivelazioni sulla NSA (National Security Agency).

³ È evidente che alcune donne lavorano come “uomini armati” così come ci sono uomini tra le “donne di servizio” (a causa della sovrapposizione delle relazioni sociali di potere).

Analizzare, da un punto di vista di genere, il controllo di sicurezza, la militarizzazione e lo stato di guerra generalizzata che attualmente attraversiamo è particolarmente rivelatore. Così, i “diritti delle donne” sono sempre più invocati come giustificazione degli interventi (Delphy, 2002; Eisenstein, 2010). Eppure, in quasi tutti i casi, le violenze contro le donne causate da queste guerre sono considerevoli - che si tratti di violenze sessuali, esilio forzato (spesso a causa di violenze sessuali di massa) e più in generale di distruzione del sistema economico e sociale, che impoveriscono drasticamente le donne, mentre alcuni uomini si arricchiscono con i saccheggi e i vari traffici, e hanno accesso a nuovi spazi di potere, come capi politici e militari di diverso rango. È anche notevole il rafforzamento del sistema carcerario-industriale, che rinchioda e dà lavoro a milioni di persone (Davis, 2014), così come i campi di detenzione per migranti.

Il complesso militare-industriale e la militarizzazione, chiavi dell'economia neoliberista

Negli anni '80, sono emerse due linee d'analisi femminista del militarismo globale. Attente alla militarizzazione della società, la politica statunitense Cynthia Enloe (1989, 2000) ha segnalato in particolare i legami tra l'aumento delle basi militari statunitensi e lo sviluppo della prostituzione e del turismo sessuale in Asia - che permette di collocare in una prospettiva storica la crescita del “lavoro sessuale” che alcuni/e a volte hanno presentato un po' velocemente come una semplice alternativa “naturale” e ben remunerata per le donne povere. Molti stati del Sud, incoraggiati a sviluppare il turismo e vivendo in una parte dell'invio di denaro da parte delle/dei migranti, sono spinti a chiudere un occhio su queste attività e a raccogliere la loro parte di tasse. Cynthia Enloe ci permette anche di riflettere sul peso economico dell'industria culturale che legittima la militarizzazione coloniale, tra cui i successi di Hollywood fanno da apripista, come per esempio il film Avatar, che termina glorificando l'invasione “terrestre (occidentale)” di una comunità rurale, con un lussuoso equipaggiamento tecnologico-militare.

Riprendendo a sua volta il concetto statunitense dei complessi militare-industriali, la sociologa francese Andrée Michel (2013 [1985]) propone un'analisi economica e politica completa. In primo luogo, dimostra che l'organizzazione del lavoro dell'industria degli armamenti rafforza lavoro taylorizzazione del lavoro e acuisce la divisione sessuale (ma anche “razziale” e sociale): alle giovani donne proletarie e del Sud i posti di lavoro precari nelle fabbriche di assemblaggio, specialmente elettroniche, agli uomini della classe media i posti di ingegneri stabili e ben pagati, o di sviluppatori informatici nella Silicon Valley. Inoltre, una parte considerevole dei fondi pubblici per la ricerca è messo al servizio dei complessi militare-industriali, a scapito di settori come la sanità e l'istruzione. Più in generale, le commesse pubbliche che sostengono fortemente l'industria militare, così come gli stipendi di militari o poliziotti, sono altri milioni sottratti ai servizi pubblici e allo stato sociale/welfare, con le conseguenze di cui sopra.

Andrée Michel sottolinea anche quanto la vendita di armi arricchisca i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, mentre l'acquisto di queste armi acuisce il debito di molti paesi del Sud - l'attuale debito greco è causato in particolare dalla corsa agli armamenti contro la Turchia. Questo sistema alimenta la comparsa di tutti i tipi di dittatori in potenza propagatori di retoriche bellicose nazionaliste o etniciste, in cui le donne sono spesso le prime a pagarne il prezzo. Infine, i complessi militare-industriali costruiscono la loro legittimità attraverso il controllo dei media e delle tecnologie di informazione e comunicazione, che richiederebbero dell'analisi economiche e politiche approfondite: che avviene, per esempio, con la proprietà dei media in Francia, sede di uno dei complessi militare-industrialie-industriale più potenti del pianeta, o con i recenti

investimenti di Google in imprese di alta tecnologia militari, o con gli investimenti di Amazon nei droni?

Rafforzamento e sviluppo di gruppi armati non statali e illegali

Infine, l'analisi di genere dei nuovi attori prodotti da questa militarizzazione neoliberista e del loro peso economico e politico, rimane in gran parte da fare.

In primo luogo, è necessaria una analisi delle imprese legali di tutte le dimensioni che sono emerse nell'ambito della sicurezza e delle attività mercenarie, che appoggiano o proteggono sia gli eserciti regolari e i loro subappaltatori civili nei paesi apertamente in guerra, sia gli attori economici nei paesi ufficialmente in pace. Queste imprese tendono a svilupparsi verticalmente, potendo arrivare a occuparsi contemporaneamente allo sfruttamento minerario, alla vendita di armi e all'organizzazione di milizie (Deneault e Al, 2008). La società Blackwater, ribattezzata Academi dopo gli scandali in cui è stata coinvolta in Iraq – e che dispone di proprie basi militari e di una flotta di venti aerei - costituisce l'esempio più noto.

I gruppi illegali legati all'economia sommersa sembrano essersi notevolmente rafforzato. Il caso del Messico è particolarmente rivelatore: i piccoli cartelli della droga degli anni '80 si sono trasformati in attori inevitabili, militari, economici e politici, le cui attività ora si estendono fino all'America Centrale e all'Africa occidentale. Il Messico mostra anche lo sviluppo di questi cartelli della droga (come commercianti che vendono un prodotto) verso attività mafiose più classiche come di vendita di "protezione" (di persone, di beni e di territori) (Devineau, 2013). Allo stesso tempo, alcuni stanno diversificando le loro attività verso il traffico di armi e di persone, l'estorsione dei/delle migranti e la prostituzione. Questi giocatori si inseriscono ogni volta più da vicino nelle economie locali, nazionali ed internazionali. Sarebbe estremamente importante analizzare, nel quadro del "riciclaggio", l'impatto economico delle loro importazioni ed esportazioni di capitale e dei loro investimenti (produttivi, eccessivi o... militari). In effetti, questi gruppi illegali, per contrastarsi con le autorità si dotano di armi, mezzi di comunicazione e di trasporto sofisticati e costosi (aerei, sottomarini o reti satellitari), fornendo uno sbocco importante per i produttori di complessi militare-industriali - che vendono un'altra parte della loro produzione tramite gli "aiuti" militari imposti da diversi governi del Nord ai paesi del Sud globale, incentivati a entrare in guerra contro la droga, l'immigrazione o il "terrorismo".

Conclusioni

Così, le molte ricerche realizzate in un'ottica di genere, ma soprattutto in una prospettiva di intersezione delle relazioni sociali di sesso, razza e classe, permettono una comprensione più completa della globalizzazione. Queste ricerche mettono in discussione con insistenza l'economia dominante e la sua separazione arbitraria e ideologica, tra lavoro considerato come produttivo e lavoro considerato come riproduttivo. Esse sottolineano che una delle dinamiche centrali della globalizzazione neoliberista si gioca intorno alla riorganizzazione della riproduzione sociale, nonché dei complessi militare-mediatico-industriali. Infine, se osserviamo la situazione con una prospettiva storica, possiamo pensare che oggi stiamo assistendo ad una nuova fase di accumulazione originaria (Federici, 2014 [2004]), grazie all'inasprimento simultaneo delle relazioni sociali di sesso, di "razza" e di classe.

(Traduzione a cura di Daria – mfla.noblogs.org)